

EUFILETO COLTIVATORE E CUSTODE DEI SUOI CAMPI

Orazio Antonio BOLOGNA

Le orazioni di Lisia, ammirate per la pregevole fattura, la semplicità e la chiarezza, offrono un quadro ricco e vivace della vita quotidiana di Atene e dei suoi protagonisti¹. In tutti i discorsi giunti fino a noi Lisia prende le mosse dagli avvenimenti che caratterizzavano la vita della città nel turbolento periodo a ridosso della guerra del Peloponneso e ci tramanda una galleria eccezionale di personaggi, abilmente ritratti². L'oratore, infatti, non a caso fu ritenuto già dagli antichi un vero maestro della διήγησις³, la parte del discorso più delicata, perché dedicata all'esposizione dei fatti. In tali narrazioni Lisia mostra di saper veramente cogliere l'uomo o la donna, comuni e reali, vivi e palpitanti, con i loro pregi e i loro difetti, negli atteggiamenti che, di volta in volta lo interessano, a seconda che debba accusare o difendere⁴.

All'innata ed invidiabile capacità di rappresentare l'uomo nel suo reale vissuto quotidiano, alle prese con le difficoltà più disparate, attraverso le sue idiosincrasie appartiene anche la celebrata ἠθοποιία. Questa capacità, davvero unica, permette all'oratore di calarsi nell'indole del committente, che deve parlare in tribunale; di coglierne le sottili sfumature psicologiche, di rappresentare e far rivivere, anche a distanza di secoli, il personaggio in tutta la sua concretezza; di evidenziare fin dalle prime battute l'età del protagonista, il suo livello

¹ R. FLACELIÈRE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Fabbri Editori, Milano 1997 passim.

² S. USHER, *Individual characterisation in Lysias*, in «Eranos», LXIII, 1965, pp. 99 – 119.

³ W. MOTSCHMANN, *Die Charaktere bei Lysias*, Monaco, 1905. W. L. DEVRIES, *Ethopoiia. A rhetorical study of the types of character in the orations of Lysias*, Baltimora, 1892.

⁴ J. J. BATEMAN, *Some aspects of Lysias' argumentation*, in «Phoenix», XVI, 1962, pp. 157 – 177.

sociale e culturale, le sue movenze, così da rendere assolutamente credibile il discorso, che tale persona pronuncia davanti ai giudici⁵.

Particolarmente celebre, a questo riguardo, è il ritratto del vecchio burbero nell'orazione περὶ τοῦ σῆκοῦ *Per l'ulivo sacro* e quello, meritatamente famoso, del querulo ed ironico protagonista del discorso ὑπερ τοῦ ἀδυνάτου, *Per l'invalido*. Non meno noto, per la drammaticità della situazione, la concitazione del narratore e la comicità delle circostanze, è il povero Eufileto, l'infelice marito tradito, accusato di aver ucciso Eratostene⁶.

Chi realmente fosse Eratostene, il bellimbusto del demo di Oe, il don Giovanni di Atene, non è dato sapere: alcuni, e fra questi è da annoverare Kirchner⁷, pensano che sia uno dei Trenta Tiranni, il tristo personaggio, che, avido di ricchezze, fece imprigionare ed uccidere, senza neppure la parvenza d'un processo, Polemarco, fratello di Lisia⁸. Secondo questi l'uccisione di Eratostene da parte di Eufileto sarebbe un omicidio politico. Altri, invece, dal momento che dalla lettura dell'orazione non si evince nessun riferimento storico inconfutabile, pensano ad uno sconosciuto e benestante cittadino di Atene, uno dei tanti, che non si poneva nessuno scrupolo nel passare da una donna ad un'altra⁹, almeno secondo la narrazione di Eufileto.

Per conoscere il personaggio Eufileto e ricostruire per sommi capi soprattutto la sua vita di possidente attento ai suoi campi, oggetto della presente conversazione, è opportuno innanzi tutto riferire brevemente le tristi e comiche vicissitudini di questo ingenuo cittadino, che, almeno secondo le sue parole, si presenta tutto casa e campi. Solo successivamente si fermerà l'attenzione sui brani dell'orazione, che illustrano, anche se in maniera sommaria, la vita privata del protagonista.

⁵ W. L. DEVRIS, *op. cit.*

⁶ G. CAMPAGNA, *Lisia. Contro Eratostene*, Torino 1952. E. NORDEN, *La prosa d'arte antica dal VI secolo a. C. all'età della rinascenza*, trad. it., Roma 1986.

⁷ J. KIRCHNER, *Pauly – Wiss. Real-Encycl.*, VI, 358; IDEM, *Prosopographia Attica*, I, p. 332, n 5035.

⁸ Per aver maggiori ragguagli sul tristo personaggio si legga LISIA, *Contro Eratostene*, nell'edizione e commento di G. Campagna, citato.

⁹ R. FLACELIÈRE, *op. cit.*, pp. 80 – 112.

Il processo contro Eufileto fu celebrato tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a. C. dinanzi al tribunale del Delfinio, in un vecchio santuario di Apollo Delfinio, situato fuori le mura di Atene¹⁰. In una notte di incipiente primavera o, secondo alcuni, di mezza estate, ad Atene era stato ucciso un ricco e nobile cittadino, Eratostene, del demo di Oe. Il riferimento alla Tesmoforie, che si celebravano nel mese di Puanepsione, più che inquadrare l'omicidio nel tempo, serve ad Eufileto per mettere in risalto davanti ai giudici l'impudenza di Eratostene: è sua madre, infatti, che durante la festività accompagna al tempio, al Θεσμοφόριον, la giovane amante del figlio¹¹. Autore dell'omicidio era stato un certo Eufileto, piccolo possidente di campagna, che adduceva, a sua discolta, di averlo sorpreso in flagrante adulterio con la moglie¹². I parenti del morto, invece, sostenendo che si trattava di omicidio premeditato, avevano accusato Eufileto di avergli teso un agguato e di averlo ucciso, non cogliendolo sul fatto, ma traendolo a forza dalla strada nella casa, nella quale sarebbe stato strappato addirittura dall'altare di Zeus Erceio, presso il quale il malcapitato era riuscito a rifugiarsi¹³. Come causali del delitto, pare, portavano non la vendetta di un marito offeso, ma covati rancori e il fallimento di un losco ricatto tentato da Eufileto, che, oltre tutto, era presentato anche come sicario¹⁴.

Eufileto, quando ritiene che è ormai giunto il tempo di prendere moglie, si sposa e conduce la donna nella sua casa γυναῖκα ἡγαγόμεν εἰς τὴν οἰκίαν¹⁵. Con loro abitava la madre¹⁶. Nei primi tempi del matrimonio veglia sulla moglie senza opprimerla eccessivamente, ma senza concederle neppure troppa libertà: τὸν μὲν ἄλλον χρόνον οὕτω διεκείμην ὥστε μήτε λυπεῖν μήτε λίαν ἐπ' ἐκείνη εἶναι ὅ τι ἂν ἐθέλη ποιεῖν, ἐφύλαττον τε ὡς οἶόν τε ἦν, καὶ προσεῖχον τὸν νοῦν ὥσπερ εἰκὸς ἦν¹⁷. In seguito alla nascita d'un figlio, credendo che questo evento fosse un vincolo

¹⁰ E. CANTARELLA, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano, 1967. U. E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930. J. DE ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque*, Paris 1931. M. BERTONE e M. TALAMANCA, *Il diritto in Grecia e a Roma*, Roma - Bari 1981.

¹¹ LIS., *Per l'uccisione di Eratostene*, 20.

¹² LIS., *op. cit.*, 24.

¹³ D. M. MACDOWELL, *Athenian homicide law in the age of the orators*, Manchester 1963; IDEM, *The law in classical Athen*, London 1978.

¹⁴ S. FERABOLI, *Lisia avvocato*, Padova, 1980.

¹⁵ LIS., *op. cit.*, 6.

¹⁶ LIS., *op. cit.*, 7.

¹⁷ LIS., *op. cit.*, 6.

affettivo saldissimo, allenta la sorveglianza. Ne ha tutte le ragioni, perché la moglie si dimostra la migliore di tutte le donne: è abile massaia, scrupolosa e attenta amministratrice della casa: ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ, ὡς Ἀθηναῖοι, πασῶν ἦν βελτίστη· καὶ γὰρ οἰκονόμος δεινὴ καὶ φειδωλὸς ἀγαθὴ καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα¹⁸. Per l'infelice Eufileto le sciagure iniziano in seguito alla morte della madre: durante i funerali, infatti, il losco figuro posa gli occhi sulla moglie, che, dopo un lungo assedio e con la complicità di una serva, cede alla seduzione¹⁹. Eufileto non sospettava che Eratostene, durante i lunghi periodi in cui si tratteneva nei campi, si introducesse in casa, e che ciò avvenisse anche quando lui dormiva in casa, favorito in ciò dalla circostanza che era stata invertita la disposizione dei locali. Per evitare, infatti, che la moglie, scendendo con il bimbo in braccio dal piano superiore al pianterreno, corresse il rischio che mettesse il piede in fallo per le scale, lui era andato a dormire al piano superiore e le donne con il bimbo in quello inferiore. Spesso la moglie, con il pretesto di allattare il bimbo e non farlo strillare, scendeva a dormire giù. Eufileto non sospettava nulla, anzi era convinto che la moglie fosse la più saggia di tutte le donne della città: ἐγὼ οὐδέποτε ὑπώπτευσα, ἀλλ' οὕτως ἠλιθίως διεκείμην, ὥστε ᾧμην τὴν ἐμαυτοῦ γυναῖκα πασῶν σωφρονεστάτην εἶναι τῶν ἐν τῇ πόλει²⁰.

Una volta, dopo lunga assenza, ritorna all'improvviso in città, e dopo cena, mentre erano a letto, il bimbo, infastidito dalla schiava, comincia a strillare: Eratostene era in casa e quello era il segnale convenuto, come in seguito gli fu riferito. Il marito, per non far piangere il bimbo, esorta la moglie a scendere giù per allattarlo; ma lei non vuole, perché contenta di trascorrere la notte in compagnia del marito, dopo lunga assenza. Infastidito dalle grida del bambino e adirato, Eufileto ingiunge alla moglie di scendere. La donna si alza contrariata; e, accusandolo di cercare l'occasione per stuzzicare la schiavetta, chiude la porta e scende con la chiave. Eufileto, sorridendo sulla gelosia della moglie, si addormenta. L'indomani, sul far del giorno, alla domanda perché la porta del cortile avesse cigolato, la moglie risponde che era andata a prendere il fuoco dal vicino, per accendere la lucerna. Il marito le crede, anche se gli sembrava strano

¹⁸ LIS., *op. cit.*, 7.

¹⁹ LIS., *op. cit.*, 8.

²⁰ LIS., *op. cit.*, 10.

che si imbellettasse a nemmeno trenta giorni dalla morte del fratello; e, senza dire o sospettare niente, ritorna nei campi²¹.

Il seguito è noto e poco pertinente per quanto qui interessa conoscere e sapere.

Occorre innanzi tutto vedere la posizione economica di Eufileto, il quale, come se fosse una notizia trascurabile e di poca importanza e chiedendo addirittura scusa per la digressione, così descrive la sua casa: Πρῶτον μὲν οὖν, ὧ ἄνδρες, (δεῖ γάρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγῆσασθαι) οἰκίδιον ἔστι μοι διπλοῦν, ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω κατὰ τὴν γυναικωνῖτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνῖτιν²².

“Premetto, o giudici, è necessario infatti che io vi esponga anche questo, che io ho una casetta a due piani, il cui piano superiore è esattamente uguale a quello inferiore, per le donne e per gli uomini”.

La casa di Eufileto, agiato e benestante, è a due piani con la scala esterna per salire a quello superiore, come tante ancora in uso nell'Italia meridionale, e non solo. Del resto qui, a Viterbo e in molti altri centri della Tuscia, l'uso della scala esterna, il profferlo, per accedere ai piani superiori si è protratto fino ad epoche molto recenti.

Bisogna notare che la casa privata nel V secolo ad Atene, ove, secondo Senofonte, se ne contavano circa diecimila, contrastava con la magnificenza degli edifici pubblici. La casa, generalmente, era formata dal solo pianterreno in mattoni e legno, e non presentava né porte né finestre verso la strada, ma solo l'ingresso, αὐλειος oppure αὐλεία θύρα, attraverso uno stretto vestibolo, πρόθυρον, portava al cortile, la αὐλή. Al centro c'era l'altare, ἑστία ο ἑσχάρα; intorno, con o senza porticato o peristilio, si aprivano le camere, δώματα, distribuite in due gruppi: le prime e più vicine all'entrata, destinate agli uomini, formano l'androne; ma più comune di ἀνδρῶν, conservatosi fino ai giorni nostri, è il termine ἀνδρωνῖτις; le altre, destinate alle donne e ai bambini, costituiscono il gineceo, ἡ γυναικωνῖτις. Queste sono più interne, talvolta prospicienti su un secondo cortile e separate dal primo con una porta chiusa²³. La casa di Eufileto, a dispetto del diminutivo οἰκίδιον, che farebbe pensare ad

²¹ LIS., *op. cit.*, 7- 28.

²² LIS., *op. cit.*, 9.

²³ U. E. PAOLI, *Come vivevano i Greci*, Roma 1957.

una casa di poveracci, era un villino di tutto rispetto: è detta doppia, perché il piano superiore e quello inferiore sono simmetrici, con la stessa disposizione degli ambienti. Da quanto già detto e da quanto segue emergono evidenti le buone condizioni economiche di Eufileto²⁴.

Προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου, ὡς ἄνδρες, ἦκον μὲν ἀπροσδοκῆτως ἐξ ἀγροῦ, μετὰ δὲ τὸ δεῖπνον τὸ παιδίον ἐβόα καὶ ἐδυσκόλαιεν ὑπὸ τῆς θεραπαίνης ἐπίτηδες λυπούμενον, ἵνα ταῦτα ποιῆ· ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἔνδον ἦν· ὕστερον γὰρ ἅπαντα ἐπυθόμην. καὶ ἐγὼ τὴν γυναῖκα ἀπιέναι ἐκέλευον καὶ δοῦναι τῷ παιδίῳ τὸν τιθθόν, ἵνα παύσῃται κλαῖον. ἡ δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἤθελεν, ὡς ἂν ἀσμένῃ με ἐωρακῦα ἦκοντα διὰ χρόνου· ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργιζόμενη καὶ ἐκέλευον αὐτίκα ἀπιέναι, «ἵνα σύ γε» ἔφη «πειρᾶς ἐνταῦθα τὴν παιδίσκην· καὶ πρότερον δὲ μεθύων εἶλκες αὐτήν». καὶ ἐγὼ μὲν ἐγέλων, ἐκείνη δὲ ἀναστᾶσα καὶ ἀπιούσα προστίθει τὴν θύραν, προσποιουμένη παίζειν, καὶ τὴν κλεῖν ἐφέλκεται. καὶ ἐγὼ τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος οὐδ' ὑπονοῶν ἐκάθειδον ἄσμενος, ἦκων ἐξ ἀγροῦ²⁵.

“Poi col passar del tempo, o giudici, giunsi inaspettatamente dalla campagna; dopo cena il bambino strillava e non si chetava, infastidito a bella posta dalla schiava, perché gridasse: l’amante infatti era in casa. Io venni a saper tutto successivamente. Io immediatamente ordinai a mia moglie di andare ad allattare il bimbo, perché smettesse di piangere. Quella dapprima non volle, come sarebbe avvenuto, se fosse stata lieta d’avermi visto dopo un certo tempo. Siccome cominciai ad adirarmi e le ordinavo di scendere, disse: “Sì, perché ti porti a letto la servetta; anche prima, brillo, cercavi di abbracciarla”. Io ridevo; quella allora si alza, esce e, fingendo di scherzare, chiude la porta e va via con la chiave. Io allora senza nessun sospetto e preoccupazione, stanco perché ero tornato dai campi, mi addormentai”.

Come tutti i possidenti e benestanti, anche Eufileto doveva avere diversi schiavi non solo nella casa di città, ma anche in campagna, dove, però, la sua presenza era necessaria, soprattutto durante la semina e il raccolto, per organizzare il lavoro e provvedere

²⁴ R. FLACELIÈRE, *op. cit.*, pp. 19 – 49.

²⁵ LIS., *op. cit.*, 11 - 13.

alla sistemazione delle derrate alimentari, destinate parte alla famiglia, parte al commercio²⁶.

Questo brano, riferito di passaggio e messo lì, come se non avesse nessuna importanza, induce a non poche riflessioni su alcune abitudini dei contadini dell'Attica, non dissimili da quelle conservatesi nelle nostre zone fino a non molto tempo fa. Non c'è nessuna meraviglia se non poche costumanze, in diverse parti d'Italia, soprattutto nelle regioni meridionali, hanno ancora una loro attualità.

Eufileto, come è dato capire, si assenta spesso dalla città e lascia sola la moglie, per badare al lavoro di campi. In una società contadina, come quella di Atene, bastava questo semplice e scarno riferimento, per giustificare le lunghe assenze dalla città e dalla famiglia.

Considerato che il territorio attico nell'insieme non era molto fertile e i pochi frutti della terra erano un bene assai prezioso, sia i piccoli che i grandi coltivatori cercavano di proteggere in tutti i modi il frutto delle loro fatiche, soprattutto in occasione del raccolto. Il benestante ateniese, che possedeva la casa in città, controllata dalla moglie, d'estate alternava lunghi periodi di permanenza in campagna, dove certamente aveva una baracca di paglia o, nella migliore delle ipotesi, anche una casa in muratura, nella quale, oltre a ricoverare se stesso in caso di pioggia e per passarvi la notte, ammassava il grano, i fichi, l'uva prima della pigiatura e le olive, prima di portarle al frantoio. Anche in Grecia, come in molte zone dell'Italia meridionale, l'uso della pagliara non solo in città, ma anche e soprattutto nelle campagne, dovette essere molto frequente. Questo tipo di abitazione, semplice e pratica ad un tempo, per il facile reperimento dei materiali e la possibilità di erigerla dappertutto, dovette essere alla portata di tutti, in modo particolare dei più miseri. La tecnica di costruzione, come l'uso, almeno nell'Italia meridionale, si è protratta almeno fino alla metà degli anni Settanta. Queste primitive unità abitative, oltre ad ospitare la famiglia del padrone, accoglievano gli schiavi e per gli animali domestici fungevano da stalla. Eufileto, quindi, se in campagna non aveva una casa in muratura, grande e comoda come quella di città, doveva certamente possedere una o più pagliare, atte a soddisfare le sue esigenze. L'abitazione di campagna, stando a quanto si evince dal discorso di difesa, doveva essere abbastanza comoda, se Eufileto può rimanervi spesso, e a lungo, accudito dagli schiavi, che

²⁶ R. FLACELIÈRE, *op. cit.*, pp. 50 – 79. Utile soprattutto la bibliografia riportata.

attendevano alle loro attività. La presenza della servitù, almeno per la casa di città e alla dipendenza della moglie, è citata più volte nel corso dell'orazione. In città, quindi, agli ordini della moglie ci sono le schiave; in campagna, invece ai suoi ordini attendono gli schiavi.

Come il cittadino ateniese, anche il contadino, d'estate, non esitava a passare la notte all'aperto, per evitare l'afa della notte, i morsi delle pulci e delle cimici, il fastidioso ronzio delle zanzare. In città non pochi, soprattutto i poveri, dormivano sul terrazzo di casa per godere il fresco della notte e non essere soffocati dagli ambienti angusti e privi di aperture per l'aerazione. La casa di Eufileto invece, dalla descrizione offerta da Lisia, è comoda e ben aerata: è un villino di tutto rispetto e con comodità che, in quei tempi, non tutti potevano permettersi. Non tutte le abitazioni avevano la porta con la serratura. Anzi molte non avevano neppure la porta, ed erano di persone agiate.

In campagna, però, Eufileto non disdegna di dormire all'aperto, accanto ai covoni accatastati sull'aia per essere trebbiati o al grano raccolto in sacchi pronto per essere trasportato nella casa di città o per essere venduto. La vigilanza, allora più di oggi, era necessaria, anzi indispensabile per evitare i furti sia da parte dei servi sia soprattutto da parte dei ladri, i quali si aggiravano per i campi di giorno e di notte per rimediare qualcosa a danno dei possidenti poco guardinghi. Eufileto, per non correre il rischio di vedere il raccolto dimezzato o finito tutto nella dispensa di un altro, soprattutto nella buona stagione trascorre lunghi periodi nei campi, lontano dalla moglie, la quale accoglie le profferte di Eratostene, non esita a tradire la fiducia in lei riposta dal marito.

Il latrocinio del mondo antico, anche se oggi potrebbe far sorridere per la irrisoria indennità dei furti, era una piaga incresciosa, che invano la legislazione cercava di arginare. Per capire pienamente l'interessante affermazione di Eufileto, bisognerebbe essere contadini e vivere unicamente con i proventi della terra: considerare, infatti, il furto di un covone, d'un cesto di prugne o di fichi dal chiuso del nostro studio, tra gli agi e le comodità della vita moderna con i parametri delle nostre categorie, non solo snatura il rapporto con il mondo antico, ma rende letteralmente risibili i gravi furti di allora. I ladri, ovviamente, causavano danni maggiori, quando portavano via capi di bestiame o intere greggi o vuotavano le stie.

Considerata la fatica e l'aridità del suolo, che, per mancanza d'acqua, rendeva il lavoro duro e il frutto scarso, anche il furto d'un grappolo d'uva o d'una manciata di fichi costituiva per il contadino una perdita non indifferente, perché la magra economia della regione era basata unicamente sui prodotti della terra. Anche la perdita di un covone di grano era un danno di non poco conto. Non è esagerato affermare che il contadino antico era attaccato anche ad una manciata di more. Per rendersi conto di quanto questi prodotti fossero importanti per la vita del cittadino ateniese, si consideri il processo intentato ad un coltivatore per aver tagliato un vecchio ceppo d'ulivo. In seguito a queste riflessioni certamente il pensiero corre a termini come *συκοφάντης* e *συκοφαντέω*. Gli antichi Greci e, successivamente, i Romani ben conoscevano le qualità nutrizionali di questa pianta, molto comune nel bacino mediterraneo. Il frutto del fico, essiccato al sole dell'estate, era consumato durante l'inverno: per l'alto contenuto di zucchero ed il conseguente apporto calorico era un ottimo energetico sia per le persone libere sia soprattutto per gli schiavi. Perché la raccolta e la conservazione del frutto avvenisse senza danni né perdite, il padrone doveva vigilare e custodire i beni del campo, per non essere privato del necessario dai fannulloni oppure dagli stessi schiavi, i quali, assillati e snervati da lunghi digiuni e costretti a lavorare spesso in condizioni disumane, quando potevano, si davano alla razzia dei frutti, con i quali allentavano i morsi della fame. Nel tempo in cui Eufileto custodiva i suoi beni, altri cittadini più o meno benestanti, che avevano l'abitazione principale in città, si comportavano allo stesso modo. Istruttivo quanto, a riguardo di Cimone, riferisce Cornelio Nipote, che certamente era ben informato: "Fuit enim tanta liberalitate, cum compluribus locis praedia hortosque haberet, ut numquam in eis custodem imposuerit fructus seruandi gratia, ne quis impediretur, quominus eius rebus quibus quisque uellet frueretur"²⁷.

Queste abitudini, conservatesi fino a non molti anni fa, oggi sono cadute in disuso, perché i contadini usano mezzi trasporto e di locomozione più comodi e veloci, che permettono di andare e tornare dai campi in pochissimi minuti, con notevole risparmio di tempo e di energia. D'estate, come ai nostri giorni, si raccoglieva soprattutto il grano, che, considerata l'aridità del suolo, non doveva essere molto abbondante. Quel poco che, a prezzo di molte fatiche, si riusciva a racimolare, andava custodito, guardato a vista, tenuto sotto stretta

²⁷ NEP., *Cim.*, 4.

vigilanza, perché qualche formica troppo laboriosa non ne portasse via una parte, anche minima.

Interessante, nella cultura popolare prima e letteraria dopo, l'esempio, illuminante, della cicala e della formica, che alla mente dell'ascoltatore doveva richiamare due categorie di persone dai comportamenti opposti: la persona attiva e laboriosa questa, la pigra ed infingarda quella. Il quadro che τέττις καὶ μύρμηκες mostra è evidente nella sua incisiva brevità.

Χειμῶνος ὥρα τὸν σῖτον βραχέντα οἱ μύρμηκες ἔψυχον. Τέττις δὲ λιμώττων ἦται αὐτοὺς τροφήν. Οἱ δὲ μύρμηκες εἶπον αὐτῶ· «διὰ τί τὸ θέρος οὐ συνῆγες καὶ σὺ τροφήν;» Ὁ δὲ εἶπεν· «Οὐκ ἐσχόλαζον, ἀλλ' ἦδον μουσικῶς». Οἱ δὲ γελάσοντες εἶπον· «Ἄλλ' εἰ θέρους ὥραις ἠΰλεις, χειμῶνος ὄρχοῦ»²⁸.

“In una giornata d'inverno le formiche essiccavano al sole il loro grano che si era bagnato. Una cicala affamata venne a chiedere loro un po' di cibo. E quelle le dissero: “Ma perché non hai fatto la provvista anche tu, questa estate?”. “Non avevo tempo”, rispose lei, “dovevo cantare le mie canzoni melodiose”. “Se d'estate hai cantato, adesso che è inverno, balla”, le risposero ridendo le formiche”.

La favola è istruttiva non tanto per il senso traslato, quanto per la pressante necessità di procacciarsi, d'estate, il cibo per l'inverno. Era, questa, una necessità, avvertita da tutti, possidenti e non, ricchi e poveri. Presso i Greci spesso gli indigenti, non diversamente da quanto si verificava non molti anni fa nelle regioni più depresse del meridione, e credo anche in queste zone, accumulavano le provviste per l'inverno prendendo un po' dappertutto, senza arrecare gravi danni a nessuno. A proposito del grano, perché non andasse perduto il dono della terra o, come si suol dire, la grazia di Dio, si usava spigolare, cioè raccogliere le spighe che i mietitori lasciavano cadere. Questa attività, che molti ricordano e oggi andata completamente perduta, era nota anche nel Vicino Oriente, come è testimoniato dalla Bibbia²⁹. Perché non venisse portato via il raccolto, si vigilava. Esiodo raccomanda di ricorrere anche ad un cane:

²⁸ AES., 336.

²⁹ RUTH, 2, 3; ISA., 17, 6.

καὶ κύνα καρχαρόδοντα κομείν, μὴ φείδω σίτου,
μὴ ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ἀπὸ χρήμαθ' ἔληται³⁰.

“E alleva un cane dai denti aguzzi e non risparmiargli il cibo, perché il dormidigiorno non rubi le tue ricchezze”.

Era un assillo per i Greci il pensiero che il ladro portasse via le poche provviste ricavate con fatica da un suolo ostile. I furti, però, erano frequenti anche in città, nella quale le case, per la poca consistenza delle pareti, erano facile bersaglio dei ladri. Per sfondare le esili pareti non c'era bisogno, come oggi, di grossi mezzi, ma bastava una semplice spinta: i muri erano di legno, in mattoni crudi o in pietre tenute insieme da una calcina costituita da terra impastata con acqua. Questi muri erano così facili da perforare, che i ladri non si affaticavano a forzare porte e finestre, ma preferivano praticare un buco attraverso le fragili pareti, perciò ad Atene il ladro era chiamato τοιχωρύχος³¹, cioè il *foramuro*. Un ateniese che passava per ladro era chiamato χαλκός³², cioè *uomo di rame*.

Ad un tale, che, durante un'assemblea, osò prendere in giro Demostene, perché di notte era impegnato a scrivere i suoi discorsi, l'oratore rispose: οἶδα ὅτι σε λυπῶ λύχνον καίω. Ὑμεῖς δ' ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μὴ θαυμάζετε τὰς γινομένας κλοπὰς, ὅταν τοὺς μὲν κλέπτας χαλκοῦς, τοὺς δὲ τοίχους πηλίνους ἔχωμεν³³.

“So bene che ti importuno, perché tengo la lucerna accesa. Ma voi, cittadini di Atene, non stupitevi se avvengo i furti, perché abbiamo ladri di bronzo e muri di calce”.

Le case erano unite le une alle altre, sì che spesso, per non essere visti, passavano da una parte all'altra forando le pareti, come avvenne nel 431 a Platea, dopo un'improvvisa invasione da parte dei Tebani. Gli abitanti di Platea, secondo la testimonianza di Tucidide, si raccolsero in un luogo senza essere visti: ἐδόκει οὖν ἐπιχειρητέα εἶναι, καὶ ξυνελέγοντο διορύσσοντες τοὺς κοινούς τοίχους παρ' ἀλλήλους, ὅπως μὴ διὰ τῶν ὁδῶν φανεροὶ ᾧσιν ἰόντες³⁴ “Si decise, dunque

³⁰ ES., *op.*, vv. 602 – 603.

³¹ ARIST., *Ran.*, 773; *Nub.*, 1327.

³² PLUT., *Dem.*, 11.

³³ PLUT., *Dem.*, 11.

³⁴ TUC., 2, 3.

di tentare l'assalto, e si radunarono perforando i muri che le case avevano in comune, perché non fossero visti camminare per le strade".

La casa di Eufileto era certamente più solita ed Eratostene vi penetrava senza forzare nessuna porta o forare la parete: entrava con la complicità della padrona, la sua amante di turno.

Se facili e numerosi erano i furti in città, ancora più semplici e frequenti dovevano essere quelli commessi in campagna, dove, di solito, il bestiame e il raccolto era custodito in cavità naturali, in capanne di paglia o addirittura all'aperto, soprattutto nei mesi estivi.

Il furto, allora come oggi, era una piaga da cui i cittadini si difendevano come potevano, soprattutto vigilando di persona, considerato che non c'era un apparato di polizia che assicurasse la tranquillità. Sui prodotti della propria terra e degli animali domestici ogni cittadino doveva badare da sé.

Una vigilanza particolare esigevano i vigneti e gli oliveti, che per l'Attica costituivano la ricchezza maggiore. Al tempo della vendemmia e della bacchiatura bisognava porre maggiore attenzione, perché i ladri e i bisognosi non ne portassero via una parte, anche minima. Il vino e l'olio dell'Attica sono giustamente celebrati soprattutto dai poeti lirici per la bontà più che per l'abbondanza. Ragione, questa, che costringeva i possessori di piccoli appezzamenti a sacrifici inauditi per poter ammassare nei propri depositi il necessario per tutto l'anno. Perché ciò si potesse verificare bisognava tenere lontano dal proprio fondo non solo i ladri, ma anche i passanti, i pastori e quanti potevano portare via beni così preziosi. Non a caso l'uva era sacra a Dioniso, l'ulivo ad Atena e le messi a Demetra, i cui culti soprattutto nel territorio dell'Attica costituivano un importante punto di riferimento.

Per comprendere quanto i ladri non solo di prodotti agricoli, ma anche di bestiame, fossero presenti nelle campagne della Grecia, basta la seguente citazione tratta dall'Iliade:

Εὗτ' ὄρεος κορυφῆσι Νότος κατέχευεν ὀμίχλην
ποιμέσιν οὐ τι φίλην, κλέπτῃ δέ τε νυκτὸς ἀμείνω,
τόσσόν τις τ' ἐπιλεύσσει ὅσον τ' ἐπὶ λαῶν ἴησιν³⁵.

³⁵ HOM., *Il.*, III, 10 – 13.

“Come sulle vette dei monti Noto versa la nebbia, non cara ai pastori, migliore della notte per il ladro, di tanto uno spinge lo sguardo, di quanto tira una pietra”.

La citazione omerica è calzante ed illuminante: i furti, come del resto ai nostri giorni, non avvenivano solo di notte, più facili, prevedibili e pericolosi, ma erano frequenti anche di giorno, soprattutto se una folta nebbia scendeva all'improvviso sui campi, dove pascolava il bestiame o i frutti erano maturi ed allettanti.

L'agricoltore attico, per nulla dissimile dai nostri contadini, approfittava dell'estate per le provviste invernali. Esempio, a riguardo, è la citata favola della cicala e della formica. Come esistevano contadini solerti e previdenti, così non mancavano persone che non si davano pensiero alcuno per l'arrivo dell'inverno, con tutti i problemi connessi con la stagione fredda. Quando questa arrivava, mentre coloro che avevano accumulato le riserve potevano vivere più o meno tranquilli, gli improvvidi cercavano di sbarcare il lunario come potevano, fino a vendere in anticipo la propria manodopera. Anche ad Atene, soprattutto dopo la guerra, che aveva visto la città capitolare davanti alla potenza di Sparta, nella distribuzione dei beni c'era una forte disuguaglianza, che, inevitabilmente, caratterizzava la vita sociale.

L'evoluzione e soprattutto la guerra avevano cambiato le condizioni di vita: era infatti aumentato il livello di dipendenza, ma anche di lavoro e di incertezza. Ciascuno doveva prendersi cura di se stesso, del suo benessere e delle sue sostanze: doveva vigilare attentamente, oltre che sugli schiavi anche sui salariati, perché rendessero il più possibile. La guerra da una parte ed il progresso dall'altra erano ad un tempo croce e delizia: c'era chi si arricchiva e chi diventava povero. Tra il ricco ed il povero, tra il possidente ed il nullatenente c'è sempre stata una lotta sorda, senza esclusione di colpi e la coscienza politica dei propri diritti faceva sentire ancora più acutamente l'ineguaglianza delle condizioni sociali. Ad Atene esistevano industrie e commerci: il padre di Lisia possedeva una fabbrica di armi ed intesseva con le città greche un florido commercio. Ma questo andava tutto a guadagno dei padroni, cioè dei ricchi, perché il costo del denaro era esagerato. Nelle imprese, come nelle proprietà private, la maggior parte della manodopera era fornita dagli schiavi, per cui il cittadino libero difficilmente trovava opportunità di lavoro e, per vivere, doveva necessariamente arrangiarsi.

Il mondo greco, come si evince dalla lettura dei testi giunti fino a noi, privilegiò sempre l'agricoltura e la pastorizia tra le sue attività economiche più vitali, anche se il commercio, soprattutto marittimo, costituiva l'altro polo, su cui si basava l'economia della πόλις. Ciò non dipese solo da fattori strettamente economici, ma anche politici e sociali. La proprietà agraria, soprattutto in quel torno di tempo successivo alla guerra contro Sparta, dava sicurezza, stabilità sociale all'interno del tessuto urbano, prestigio nei confronti dei meno fortunati ed era considerata essenziale per il proprio benessere. Per questi motivi i contadini si preoccupavano di rendere l'attività agricola remunerativa. Proprio per questi motivi la vigilanza di Eufileto oltre che sui campi e sui loro prodotti, era diretta soprattutto agli schiavi e al loro lavoro.

Dagli scarni cenni che Eufileto fa dei propri campi non si può ricavare niente sull'estensione delle terre coltivate, che, rapportate all'οἰκίδιον, non dovevano essere poche ed infruttuose. La cultura di Eufileto, almeno da quel che è dato ricavare dal discorso, appare tutt'altro che spregevole.

Eufileto, quindi, come ogni buon cittadino, che difendeva i suoi beni, doveva assentarsi da casa a lungo e spesso, per cui la moglie, corteggiata da un uomo che le porgeva più attenzioni del marito; che aveva più tempo da dedicarle; che la realizzava soprattutto come donna, pensò bene a sopperire alla mancanza di affetto e di intimità, concedendosi ad un corteggiatore, noto nella città per la sua spregiudicatezza, almeno secondo la testimonianza interessata del povero marito tradito e diventato lo zimbello del vicinato.

Questa orazione di Lisia apre uno spaccato vivo e palpitante sulla città di Atene, dal quale emergono uomini laboriosi ed attenti ai propri beni e uomini disonesti e spregiudicati, pronti a commettere ogni ribalderia. Questi, privi di coscienza morale e soprattutto di dignità, recano gravissime offese ai cittadini onesti e laboriosi, che attendono scrupolosamente ai propri doveri. Quanto quel tempo fosse simile a circostanze a noi non molto lontane e sulle quali non di rado leviamo un mesto lamento, ognuno di noi comprende e vede di quanto e di quale insegnamento gli antichi si pongono ancora come maestri.